

LINEAMENTI DELLA CULTURA LETTERARIA SALENTINA DURANTE LA PREPONDERANZA SPAGNOLA

La storia della cultura letteraria del Salento sotto gli Spagnoli si stacca decisamente da quella del periodo aragonese-umanistico. Il passaggio può apparire più significativo ed eloquente se si pensa a due nomi soltanto, forse i più rappresentativi dei due distinti periodi: Antonio De' Ferrarris detto il Galateo e Scipione Ammirato. Sembrò anzi ad alcuno che durante il '500 molte cose fossero cambiate: la scuola, ad esempio, che, dimesso il libero uso della ricerca umanistica sotto un Pomponio Leto un Aurispa un Majo, passava « ad erudirsi nei domestici collegi religiosi e singolarmente dei gesuiti » (1), e ancor più irreparabilmente mutava il costume.

Il Napoli-Signorelli ne fissa alcuni tratti con sobria eloquenza: « Per le frequenti calamità e per la mutua guerra de' baroni e del vassallaggio, alterati i patrii costumi, e fra quell'antica nativa dolcezza e propensione al travaglio, all'ospitalità, all'amor sociale, trovossi mista e confusa certa barbara ferocia veniticcia, la sete del sangue, uno spirito di sedizione, di tradimento, di vendette che moltiplicò le stragi ad ogni piccolo urto » (2).

Più in là ancora era andato, facendo uno sbalzo indietro, il più grande scrittore salentino, il Galateo, quando ai primi del '500 per primo aveva fissato le ragioni del disprezzo che bisognava nutrire per i costumi e la cultura spagnoli. L'opera *De educatione*, pubblicata per la prima volta da Francesco Casotti nel 1863 (3) e pochi anni dopo dal Grande nella « Collana di Scrittori Salentini », studiata dal Croce, dal Garin e dal Saitta, può costituire un'utile base al nostro esame e un

più utile appoggio alle opinioni degli storici che via via ricorderemo. Premesso che le intenzioni nello scrivere il trattato muovono da pura verità (« Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate, et amore patriae, et latini nominis », p. 17), il Galateo avverte che egli parla degli spagnoli con cognizione di causa, perchè conosce i loro sistemi ed ama difendere la propria terra: « Galateus hispanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers praemiorum, secutus est. Sed plus est Italus, quam Hispanus, aut Gothus; plus placet Apulia, et Iapigia, quam Lusitania, aut Boetica » (p. 18).

Tra le più gravi accuse mosse agli spagnoli è quella che essi non amano le lettere e sono ipocriti e falsi come mai nessun altro popolo: « Negligunt litteras: non enim conveniunt moribus nostris, neque praeceptis philosophorum... Utrique hypocritae sunt; neque apud ullas gentes tantum regnat hypocritis, quantum apud Gothos et Francos » (p. 18). Vede i fanciulli come quelli francesi, secondo una leale testimonianza, « luridi, pannosi, incompositi, discincti, immundi, succidi, sine litteris, sine magistris » (p. 18), e vede, ahimè, gli uomini fatti, nè poteva essere diversamente (« Quales futuros eos viros putas, qui ex iis pueris fiunt? »), « versuti, subdoli, prompti, argutuli, vafri, audaces », mai « sapientiores, verecundiores, modestiores, meliores » (p. 20). Era insomma una corruzione generale, completa, che si radicava nell'animo sin dai primi anni e perdurava fatalmente fino agli ultimi, modellando indole costume attitudini vita privata e pubblica. La conclusione è amara, esasperata, quasi paradossale: la rovina che ha arrecato la Spagna in pochi mesi, e con poche centinaia di soldati è ben più grave delle sventure apportate al popolo otrantino, ventiquattro anni prima, dai turchi invasori: « Unde natum est proverbium: *In qua terra Hispani vestigia fixerint, nunquam herbas nascituras* » (p. 41). Ripugnavano al Galateo il trasmodare, il tremore e la presunzione, l'arroganza e l'ignoranza, la menzogna e l'audacia degli spagnoli. « Horum malorum causa est mala educatio » (p. 41-42): si faceva così questione di gusto e di misura, di modestia e rettitudine, in una parola di vita morale. Ma siamo ancora ai primi del '500 e il Galateo parla in nome di una educazione umanistica, forse un po' astratta e distaccata, anche se nobilissima e umana. Il suo è l'orgasmo di chi vede dissolversi ogni cosa: la bella corte

aragonese come le liete e oneste adunanze di dotti e di amici, la vigilante protezione del buon principe come le dilette consuetudini di studio e di ricerca. Il suo sdegno prorompe, da buon umanista, contro i moderni molli ed effeminati, in nome degli antichi romani di grande saggezza e di sobri costumi. Nè dunque ci si meraviglia se, acquietato quel fragore, aperto più fiduciosamente l'animo ai fatti, il Galateo, pochi anni dopo, guardava quelle cose con minore sdegno e quasi con accorata prudenza. I grandi motivi del secentismo, « controriforma, gesuitismo, gonfiezza, titolomania, gare di cerimonie, duellismo, cattivo gusto, barocchismo, vuota accademia, pedanteria scientifica » (4), saranno frutto di età più tarda. Nel Galateo, e su questo intendevamo richiamare l'attenzione, vivono come segno di un inquinarsi della tradizionale coscienza italiana.

Questo mutamento dell'indole e del carattere, per il sovrapporsi di diverse ed estranee abitudini, si estende naturalmente uguale ed uniforme dalle province alla capitale, dal Salento a Napoli. Così come tutta la storia politico-sociale e culturale del Salento si muove in perfetta corrispondenza con quella più generale del Regno di Napoli, e con essa i rispettivi storici vedono e intendono le cose in stretta armonia tra loro. È una storia di « penurie, pestilenze, tremuoti, corseggi, sedizioni, passioni esaltate di ogni maniera » (5), su cui nessuna luce di speranza e di ripresa gettano le varie successioni da monarca a monarca. Anzi lo storico di ieri e quello di oggi, quello della provincia e quello del Regno usano spesso la stessa drammatica linearità di dati, la stessa uniforme amara presentazione delle vicende. Ne prendiamo due tra i più veritieri: Lodovico Bianchini con la sua *Storia delle finanze del Regno di Napoli* e Pietro Palumbo con la sua *Storia di Lecce con documenti inediti*. Seguire i due storici, per lo stesso periodo e nelle proprie parole, è dare una visione completa, se pur sommaria, di quei tempi, visti con interessi diversi e intesi su piani diversi.

« A Filippo II, dice il Bianchini (6), morto a' 13 di novembre del 1598 succedette Filippo III nell'età di venti anni senza che avesse le qualità capaci per governare; e però le cose caddero in maggior disordine e rovina ». Ugualmente il Palumbo: « Filippo II lasciò lo Stato vieppiù impoverito, vieppiù scompigliato, nelle mani di Filippo III e dei suoi vicerè » (7).

In che cosa consistesse questo disordine è presto detto: fame, accrescimento delle gabelle, rovinose condizioni della moneta e in più, per il Salento, le solite « incursioni de' Turchi che avevano fatta centro di ogni loro movimento la Città di Durazzo non molto distante da Otranto » (8). Nulla cambia alla morte di Filippo III, 1621, con la successione di Filippo IV, che segue « lo stesso sistema » (9), vigile nel non permettere che « un Vicerè assai lungo tempo governasse » (10) e nell'usare come armi l'ignoranza e la mala fede « degli uomini che [egli stesso] mandava a reggere a suo luogo il reame » (11) o nello inculcare paura e soggezione. Intanto « il nostro commercio esterno volgeva sempre più in rovina a cagion de' guasti dell'intera amministrazione del reame, per le guerre, e soprattutto per le continue scorrerie de' Turchi, che devastavano ed incendiavano paesi menando seco in schiavitù gli abitatori. Languiiva l'agricoltura e le campagne eran deserte per le numerose ed agguerrite bande di masnadieri che mantenuti erano dagli stessi feudatari i quali prendevan parte nel bottino » (12). E a Lecce cosa succedeva? « L'Università s'inclinava, i sindaci andavano sino a Madrid a baciare la mano al re e a Sua Eccellenza, i soldati nuotavano nelle larghe brache castigliane; preti e frati spadroneggiavano sotto le grandi ali del Concilio di Trento e della Santa Inquisizione. Tutto era diventato spagnuolo » (13). Nè le cose cambiarono con la morte di Filippo IV, 1665, che lasciò « esposti tutti gli stati suoi a maggiori calamità, perocchè il figliuol suo ed erede Carlo II, natogli da Marianna d'Austria, sua seconda moglie, contava appena quattro anni. Laonde [è il Bianchini che scrive] le nostre cose andarono sempre più peggiorando a cagion del cattivo governo del vicerè Pietro d'Aragona... Si aggiunsero i mali della guerra che di nuovo si accese nel 1673 tra la Francia e la Spagna, e non poco da poi la ribellione di Messina sostenuta dai Francesi » (14). Con Carlo VI, successo a Carlo II, assunto poi a imperatore d'Austria nel 1711 per la morte di Giuseppe II, si muta sì la suprema potestà, da Spagna ad Austria, ma non il governo e gli usi. Si accentua solo « il vento anticlericistico, come scrive il Palumbo, con l'imposizione di lunghe tasse sulle coadiutorie per le future successioni vescovili, su tutti gli ordini e decreti di Roma. Alla lor volta i vescovi se ne ripagavano con le decime e con l'esazione nelle Curie, mettendosi talvolta di contro gli arcipreti che imprigionavano » (15).

I rapporti tra autorità religiosa e politica, tra reggitori della cosa pubblica e clero erano un po' dovunque gli stessi, nel Salento e nel vicereame, come anche in Sicilia e a Milano. Si tenga presente il gran quadro manzoniano e si avrà una chiara intelligenza della situazione. Così ci è accaduto di rinvenire, nel Fondo « Lettere di Principi » dell'Archivio Segreto Vaticano, e non si tratta certo di un avvenimento eccezionale, una lettera inedita del Principe di Corsi da Grottaglie del 17 settembre 1684 al Cardinale Cybo, in cui il Principe, presentandosi con queste parole « ... Io non necessito d'altra intercessione che della propria innocenza, benchè me la potrei ripromettere dalla servitù e parentato al Signor Duca di Bovino, suo nipote... », si lagna di un torto subito da Monsignor Pignatelli, arcivescovo di Taranto, « il quale per esser giovane d'età e di sperienza, merita compatimento in tutto fuori che in ricusare i progetti di quiete che io fin dalla prim'ora gli feci per mezzo di mons. Nunzio di Napoli. Sarà effetto della grande autorità di V.E. il rimetter questo Prelato a dovere... (16).

Laddove, dunque, non si giungeva di persona, si giungeva sempre attraverso un accomodante « conte-zio ». C'è dentro, a parte le ragioni e i torti, tutta l'albagia spagnola, dal viscido richiamo del parentato, che va in ogni modo difeso, all'insinuazione maligna sull'inesperienza del facinoroso Prelato (anche questo sospetto gravò sul destino di fra Cristoforo), fino al perentorio richiamo: « rimettere questo Prelato a dovere ». Un accostamento del tutto provvisorio, tra le autorità, si stabiliva solo dinanzi a un periodo esterno: questo, nel Salento, era presentato dai turchi. Si avvistava un vascello al largo di Leuca od Otranto, ed ecco allora che si metteva in moto il meccanismo delle informazioni e delle tutele. Così, per farne un esempio, ricavato sempre dal Fondo « Lettere di Vescovi e Prelati » e siamo ormai molto innanzi dalle prime scorribande dei turchi, nel giugno 1671 il Duca d'Alessano informa il Signor Preside e Governatore dell'Armi, allora Marc'Antonio de Gennaro, che vascelli nemici erano stati avvistati a largo di Leuca: la notizia è riconfermata da un soldato di guardia con l'aggiunta che si eran sentite « alcune botte d'artiglieria scaramuzzando con altri vascelli » (17). Ma questa volta, sia lodato Iddio, si fa franca: è un falso allarme. La buona notizia, allora, ripercorre la stessa trafila. L'arcivescovo di Otranto rassicura il vescovo di Lecce, che « non stia con pensiero del

aviso di hieri delle vele viste alli mari di Leuche », poichè quelle erano « dieci caravelle che bordeano da queste parti » (18). Nella stessa giornata il vescovo di Lecce provvede ad inoltrare la notizia al Cardinale Altieri, osservando che « le cose di lontano s'apprendono perciò più diversamente dal vero » (19). Ma solo il turco, *Hannibal ad portas*, affratellava tanti disparati interessi! Su questo piano le considerazioni sono già state tratte dagli storici. A noi piuttosto importa rendere nota la sola protesta civica, cioè a nome e in funzione di tutta una città, che ci è stato dato di trovare nel già ricordato Fondo « Lettere di Principi » dell'Archivio Segreto Vaticano: questa sola protesta è della sottile civilissima Lecce. Il 26 gennaio 1580 il Sindaco e gli eletti della Città, tra cui Scipione Romeo Angelo Valente Giovan Francesco Latiano ed altri, inoltravano a Papa Gregorio XIII la seguente istanza: « Il bisogno che questa città, et sua Chiesa tiene dela presenza di Vescovo, ci forse a supplicar di nuovo con le ginocchia in terra la Santità Vostra si degni ordinare che il nostro Vescovo ritorni a far la sua Residenza, poichè l'esperienza c'ha mostrato che l'esserci vicario Cittadino per le parentele et parzialità, che vi tiene, si causano molti disturbi, et inconvenienti, onde per rimediarsi, quando il nostro Prelato non potesse così presto ritornare, piaccia alla clemenza di V. S. providerla d'altro vicario, che non sia cittadino, accio cessando le passioni ne possi risoltare il debito servitio de Iddio et di questa Chiesa, et si tolgano li tanti eccessi che si suffriscono... » (20). Può sembrare, a prima vista, una delle solite beghe campanilistiche o il segno di una rissosità tutta municipalistica, forte in ogni tempo specie nella provincia; ma invero gli eletti di Lecce, ed è, ripetiamo, la sola istanza « civica » direttamente rivolta al Papa, pongono l'attenzione sulla corruttela e il nepotismo (indiretto riscontro degli esempi già riportati) che il vicario del tempo esercitava: è, dunque, una ragione ben più profonda che tocca il costume, che impegna il senso morale e civico e solleva a dignità di protesta le consuete lamentele del tempo.

Ma al di là delle ricostruzioni generali o particolari fatte dagli storici, conta seguire la nuda eloquenza delle *Cronache* leccesi di Berardino Braccio, di Andrea Canettera di Giuseppe Cino e di Francesco Antonio Piccinni, che noi possediamo pubblicate a cura di Pietro Palumbo nella *Rivista storica salentina* del 1904. Guardando a queste cronache, dalla storia dei

monarchi spagnoli o delle contese tra Spagna e Francia e così via, si scende alla storia dei piccoli uomini, minuta, sofferta giorno per giorno, infinitamente più amara e sconsolata.

Forche in piazza come nel 1634 e 1675 (21), carestie nel 1672 e 1728 (22), epidemie continue di colera o anche di malattie strane come la scherenzia o mal di gola del 1634 (23), scarsrezza di acque tristemente famosa come quella del 1635 (24), frustate a fattucchiere inseguite per tutta la città come nel 1680 (25), lettura pubblica di sentenze ed esecuzioni come quella contro il libraio Francesco Groscio e il notar P. A. Vernaleone da Galatina nel 1638 (26), abiure e delitti tra chierici sempre più continui e allarmanti dalla fine del seicento in poi (27) e della stessa epoca arresti di artigiani sedizioni e tumulti (27), è tutta una tela di lacrime e di sangue, in cui ogni vicenda promuove o deriva da altra, mai isolatamente considerata. La drammaticità di questa crisi del Mezzogiorno è nella plenitudine dei fermenti soffocati, delle rivolte schiacciate, dell'ignoranza assurta a base di buon governo, dei profitti sollecitati e tutelati, delle miserie pari solo all'angoscia dell'umiliazione. C'è qualcosa di immensamente umano in questa lotta sorda che non sfocia in rivoluzione, in questa morte lenta che non conosce la forza risolutiva degli eroi; ma non è che manchi una coscienza morale al Mezzogiorno, come scrive uno storico d'oggi, per cui la tragedia sembra poggiare sulla impossibilità di « spezzare il cerchio di "corruttela" che soffoca » (29) la vita del tempo. Non chiediamo il perchè a Vito Venere da Racale (30) che il 18 marzo 1683 accettava l'impiccagione nella piazza di Lecce per finire poi sotto le archibugiate della soldataglia inferocita, ma accettiamo l'atto supremo come nobilissima testimonianza di viver civile. Guardando più in generale non mancano anche le rivoluzioni di carattere politico e sociale, in cui pur germogliano i primi ideali di libertà. Così se il 7 luglio 1647 Masaniello si solleva a Napoli a capo di un popolo angariato e sa rifiutare l'interessato aiuto francese, nel Salento, a Nardò Lecce Corigliano Otranto Taranto Ostuni Martina serpeggia la rivolta contro gli abusi feudali e in nome della libertà.

« Lecce, dice Ludovico Pepe nella sua esemplare storia di *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, inizia di conserva con Nardò il 21 luglio la rivoluzione in Terra d'Otranto » (31). Fin da allora, in quelle torbide vicende la borghesia

intellettuale trovava buoni alleati disinteressati nel basso clero e propizi aiuti interessati nella aristocrazia. Così in Nardò in quel 1647 l'azione del dottor Gabellone, nobile figura e irriducibile nemico del bieco conte di Conversano, trovava simpatia e riscontro in quella di don Giuseppe Piccione, umile parroco, e oculato appoggio nel marchese d'Acaia, abile « agente francese » (32) nel Salento.

Tutto insomma fa pensare che il regno di Napoli; e soprattutto questa estrema provincia fosse per la Spagna « una colonia, una frontiera o una provincia - frontiera ». Il territorio napoletano, commenta il Pepe, 'non era protetto, ma « difeso » solo in quanto antemurale della Spagna » (33). La tesi del Croce, nella sua celebre *Storia del Regno di Napoli*, che vedeva i meriti del governo spagnolo, contro ogni tradizione storiografica nostra (Galiani, Cuoco, ecc.), nella « protezione del territorio » e nella « sottomissione del baronaggio politico e semi-sovrano alla sovranità dello Stato », subisce col Pepe giuste e significative limitazioni (34).

Certo quelle misere condizioni non erano mutate un secolo dopo, se a un acuto viaggiatore del tardo settecento, G. M. Galanti, Nardò si mostra col « carattere morale impressogli dal governo feudale, che è di ostacolo alla sua migrazione », Gallipoli « piccola e niente pulita » coll'eterno problema del suo porto, Galatina con un ricco ospedale ma con « pochi letti, un solo infermo e niuna pulizia », Taranto « sporca e deforme », Brindisi « un aggregato di capanne »; e ovunque, nella provincia, peraltro più colta e meno ignorante della Campania, egli trova « moltissimi casisti, molti dottorali, ma pochissimi studiosi delle cose economiche naturali » (35). E le cose, si sa, non mutarono dopo nè facilmente nè rapidamente (36).

La letteratura del tempo non guardò a questa realtà minuta, quotidiana, sofferta, ma ad un'altra che con quella pur conviveva: la realtà delle cose apparenti, delle feste comandate, delle riunioni accademiche. Ci sono negli storici ufficiali come nei cronisti locali continui cenni a « entrate » di monsignori vescovi e vicerè, a nozze di re (37), a fondazioni di conventi (38), a feste e danze, a spettacoli con canterine ed eunuchi napoletani come nel carnevale del 1709 (39), a velazioni di monache (40) e così via. Non si dimentichi che a determinare

questa scelta e ad orientare verso questo aspetto la letteratura contribuì anche la speciale precettistica del tempo, che intendeva l'arte già oltre il Rinascimento « come bella forma, indirizzata al diletto » (41) e propugnava non un accostamento alla vita vissuta ma ai valori più astratti che solo gusto e ingegno potevano proporre. Voler vedere altre cose, al di fuori di quelle che l'età così costituita poteva darci, è certamente falsare la prospettiva storica della nostra letteratura. Condannare quel tempo a lume di esperienze venute dopo è per lo meno troppo azzardato. Il collegamento, per dir così, positivistico che stabilisce il Napoli-Signorelli (42) tra i tanti guai del Mezzogiorno e l'irreparabile decadenza della propria letteratura, è ingiusto almeno quanto quello di chi preferisce alla Accademia letteraria quella che ha « scopi scientifici o filosofici » (43), ch'è dunque frutto di altri tempi o almeno di altre esperienze. La voce dell'Ammirato che vedeva sotto la dominazione spagnola l'Italia trovarsi « nella maggiore felicità che mai si fosse stata » (44), non era quella di uno spirito servile, certo non era quella di un vate, ma soltanto di un uomo che viveva nel tempo e del tempo. Strana invece era la tesi del Dal Pozzo che, in pieno ottocento romantico e rivoluzionario, scriveva il trattato *Della felicità che gli Italiani possono e devono dal governo austriaco procacciarsi* (45), il cui titolo è un programma.

Questo non significa che noi giustifichiamo tutta quella varia produzione sul piano dell'arte, anzi ci rende più prudenti nell'accettare quelle prove e nel risentirle come buone dinanzi alla libera lettura.

Qui, come altrove, nel regno e negli altri stati d'Italia, è un pullulare di accademie, di poeti e letterati, con programmi comuni anche se di sottintesa polemica, di pubblicazioni d'occasione, con cui si persegue una tipica letteratura nostra di riverenza e di ossequio. Questo può sembrare un carattere precipuo di spagnolismo (e ci viene in mente il lontano Galateo), se non fosse invece, e più precisamente, un segno del tempo. Accademie, per rimanere in Puglia e per ricordare quelle degne di menzione secondo il Napoli-Signorelli (46), sorsero a Bitonto con gli *Inflammati*, a Taranto con gli *Audaci*, a Trani con i *Pellegrini*, a Lecce con i *Trasformati* e gli *Spioni* (47): questa, col motto « *Speculatores, terrasque tractusque maris, coelumque profundum* », da porsi tra il 1678 e 1683, denota un

impegno più speculativo e scientifico in armonia con l'età; la prima, invece, da porsi tra il 1558 e il 1560 (48), col motto virgiliano « *Melior saeculorum nascitur ordo* », vive in piena atmosfera letteraria.

Le accademie politico-letterarie sorgeranno solo nell'800 come l'*Accademia Ammirata*, dei fratelli Stampacchia, dal nome dell'Ammirato (passato, tanto impropriamente, col vento della gloria letteraria a significazione di nobiltà patriottica), che laica e rivoluzionaria, s'ergerà contro la gesuitica *Accademia Salentina* (1845-1848) (49).

Di tutte queste Accademie, quella che ebbe una vita non effimera, che riunì effettivamente un gruppo di buoni letterati e tentò di tonificare la vita culturale, è senza dubbio l'Accademia dei *Trasformati*. Il motto già ricordato commentava lo stemma raffigurante « un albero presso la riva d'un fiume, le cui fronde cadendo in quelle acque si tramutavano in candidissimi cigni » (50). Il fondatore fu Scipione Ammirato. La vita di questa Accademia, oltre i noti luoghi degli storici e dei critici, ci è oggi documentata dal ms. di *Rime*, in gran parte inedito, 948 del Fondo « Vittorio Emanuele » della Biblioteca Nazionale di Roma, a cui noi in vari saggi (51), in preparazione dell'edizione critica, abbiamo dedicato tempo e virtù.

Console e legislatore fu l'Ammirato, che prese il nome di Proteo col motto « *alius et idem* », suoi devoti il Paladini, il Tafuri, il Guidano rispettivamente coi nomi di Cadmo Marsia ed Esone, ed altri ancora. Se stesso poi e gli altri introdusse l'Ammirato come personaggi in una commedia dal titolo appunto « *I Trasformati* » pubblicata per primo, e soltanto, dal Valacca nel 1900 (52) e rappresentata, verosimilmente, per la inaugurazione della Accademia. Della stessa epoca è il seguente sonetto inedito rivolto appunto all'Accademia (ms. 948, cit., c. 14 r), durante una breve assenza da Lecce:

*Schiera ben nata, a cui di forma in forma
è dato a gir la su, quando a Dio piace;
quanto lo star da voi lunge mi spiace
Lui 'l sa, che 'nfin dal ciel così ne forma.*

*Segno non veggio qui, non vi veggio orma
onde l'alma s'inalzi a la sua pace.
Ma mentre al fondo neghittosa giace
in quel che men devria più si trasforma.*

*Così doppia fatica al fin mi resta,
sciolta dal mal preso legame e cinta
di nove piume in ciel farla gir poi.*

*Voi, ne' cui petti Amor virtute innesta,
spirti leggiadri, e carità non finta,
priegate sì che mondo io torni a voi.*

Sonetto di tenue ispirazione, più atto, come tutti i componimenti del ms. e altri pubblicati nel 1640 nel II volume degli *Opuscoli* da Cristoforo del Bianco, a stabilire un rapporto di confidenza e di amicizia. Se poesia non c'è, non manca però sincerità, nobiltà di sentimento, eletta educazione letteraria, ricordo dell'Accademia anche nel termine « in quel che non devria più si *trasforma* ». Ed è all'Ammirato che tocca salutare i nuovi accademici, a insegnar loro gli scopi dell'Accademia, a chiamarli al nuovo convito. La situazione è presentata nel son. inedito *Agli Accademici elevati* (ms. 948, cit., c. 70 r):

*La città, ch'è per sè già chiara ed alma
fra quante mai fur barbare o latine,
ch'a l'ampio sen de l'alte sue dottrine
corre per farsi bella ogni accesa alma,
per voi, ch'alzate con sì leve salma
a le mense del ciel sacre e divine,
spera tor lieta e gloriosa al fine
a le muse di Grecia anco la palma.*

*Volando per la su famoso e bello
segna dunque l'altier Dedalo nostro
la sì da pochi mal segnata strada;
che vie più d'una schiera, e d'un drappello
seguir vedrete il fortunato inchiostro,
benchè in mar poi novello Icaro cada.*

Ed è, come vedete, un bell'elogio a Lecce, di cui fissa, forse per primo, l'ambizione, certo tutta letteraria, di gareggiare con Atene. Nel breve profilo biografico che l'Ammirato inserì nell'*Orazione a Filippo II*, spicca il vanto del cittadino nato e vissuto in una città « assai nota per ricchezze, nobiltà e frequenza di popolo » (53). A quegli anni, e precisamente al 1558, si riferisce la nota di Berardino Braccio, la prima nelle cronache popolari e municipalistiche che dia rilievo ad istanze pubbliche per l'istituzione di studi superiori: « La città di Lecce sempre stata sede di uomini letterati, siccome fanno fede

autentica e pubblica gli autori tutti, intenta agli avanzi de' suoi cittadini non trascurò quanto dal Parlamento dipendeva dal suo governo tutto di ricorrere al re Filippo II acciò degnato si avesse far mettere in questa città come metropoli e capo di tutta la Salentina Provincia gli studi pubblici per lo profitto della gioventù ed il Re Filippo II dalla città di Arras a 6 ottobre ordina al vicerè che ne faccia a lui relazione per ordinarsi quel che conviene e se ne ottenne privilegio » (54).

Ma l'Ammirato poeta era fino ad oggi poco o per nulla conosciuto, sovrastando nell'opinione degli studiosi, almeno fino a tutto l'ottocento, la sua fama di storiografo, che non spetta a noi illustrare. Come poeta, pur se legato al gusto e ai limiti del tempo, vive quale espressione di un chiaro petrarchismo napoletano, sugli esempi del Rota e del Costanzo, che sapeva ancora commuoversi dell'amicizia, gioire della buona compagnia, accostarsi alle cose ora con dolce e casalinga consuetudine ora con paternalistica comprensione. Ma era un petrarchismo, come in genere tutto quello del primo cinquecento, che formalmente si presentava esperto di tutte le variazioni e giochi del bembismo (55). Lasciando Lecce nel 1569 definitivamente, l'Ammirato lasciava nella provincia tutto questo mondo e portava a Firenze solo ambizioni e propositi a più gravi carte, a più elaborate ricerche. Scompaiono dalle sue poesie i nomi umili e modesti degli amici leccesi e napoletani, quali, oltre i citati, Montinegro, Mormile, Di Sangro, Seripando, Di Noi, Montorio, Mosco, Durante, Toraldo, Carrafa, Castromediano, il carissimo Martelli ed altri molti, fra cui fanno spicco il Rota, il Costanzo e il veneziano Venier, memoria di un avventuroso viaggio nella città della laguna (56). La poesia dell'Ammirato a Firenze, ed è la sola finora pubblicata, ci presenta una brutta immagine del poeta: è aulica, solenne, ma intimamente vuota, artificiosa e declamatoria. Al canto dell'amicizia, al sano orgoglio di sentirsi un *trasformato*, subentra l'encomio, l'ossequio. I suoi vati sono ora Leone IX, Cosimo I, Cristina di Lorena, Clemente VIII (a lui poi saranno rivolte tre orazioni dette appunto « clementine ») (57) e duchi d'ogni parte e prosapia. Su questa via è inutile seguire l'Ammirato e con lui i tanti versaioli encomiastici che la provincia produsse e forse produce ancora. È opportuno invece, per dare una linea continua e fluida della nostra poesia, senza esagerare in ingenue caratterizzazioni, seguire l'infiltrarsi, nella poesia, del petrarchismo.

chismo bembista del XVI secolo (Ammirato) col tassismo del XVII secolo (Bruni, Battista e minori, come lirici; ma anche Grandi e Caraccio come epici). Certo questi lineamenti si possono anche ben seguire nel quadro della letteratura generale d'Italia, ma coglierli nella provincia, con quel che di più incerto e patito o di ingenuo ed eroico presentano, acquista un notevole valore di documento e di rilievo storico.

La poetica, con la poesia, di Scipione Ammirato, quale si manifesta dal dialogo *Il Dedalione* (1560) e dal felicissimo ma ignorato commento ai *36 Sonetti del S. Bernardino Rota in morte della S.ra Portia Capece sua moglie* (1560), formatasi dopo le *Prose della volgar lingua* del Bembo e dinanzi al fermo modello del Petrarca, è tutta pervasa di spirito petrarchesco e bembiano. La poetica di Ascanio Grandi, nel *Tancredi* (1632), per bocca del fratello Giulio Cesare nella *Epopeia*, come quella del Bruni e del Battista, certo i letterati più significativi e personali del '600, è direttamente influenzata dal Tasso.

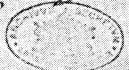
Giuseppe Battista (1610-1675) di Grottaglie scrisse un'opera, *Poetica* (ma utile farebbe vedere anche talune *Lettere e Giornate accademiche*), posta in luce dal nipote Simon Antonio nel 1676, in cui si fa tesoro dell'esperienza poetica del Tasso. Nelle prime pagine si fissano le ragioni e la validità dell'opera con la consueta prudenza del Battista: « Benchè Torquato Tasso n'abbia eccellentemente trattato, pur nondimeno questa mia fatica non sarà affatto mal durata se molte cose di quel valent'huomo non tocche, e molte più minutamente da me esaminate, qui potranno osservarsi » (58). E si parla di divisione del poema epico, secondo le regole di Aristotele e dei « migliori interpreti di quello », in qualità (favola, costume, sentenza, locuzione) e quantità (sviluppo e scioglimento): e di ognuna si fissano definizioni ed esempi. Ma non è raro cogliere motivi di influenza marinistica tra quelli aristotelici e tasseschi. Così del diletto si dice: « Il diletto ne' Poemi nasce dalla varietà de' gli Episodi, non dall'Azione moltiplicata, la quale necessariamente, come insino ad ora s'è provato, è una » (59). O ancor più chiaramente: « Che la favola esser debba meravigliosa, non ha chi ne dubiti... Cagion di meraviglia allora è la Favola, quando non è tessuta secondo il corso ordinario de' mondani avvenimenti » (60). Si formula così la nozione del credibile-verosimile che il Tasso aveva posto nel suo poema eroico come fondamentale (« La condizione del cre-

Emo, Nro No 17 s. Lnd Omo

244

In un Principe generoso, e giusto come V. Em. io non
 necessito l' altrà intercessione, che della propria inno-
 cenza, benchè ond La. janni capromettore della Seruina,
 e parentato, che professò al. Quind di Osuino suo Mi-
 que d' amo sig. Sup: intanto L. C. V. a sentire da Sua:
 di Albani. E uno che mi sollecito col. d. d. Ambrani:
 id. di Napoli. Arca. di Taranto. E quale per aver
 giunse d' ora, e di speranza merita compimento, in tutto
 fuori che in ciensare i progetti di quiete, che s' ha dalla
 per mezzo al. Noms. Auorio di
 Sare d' effeno della grande autorità di V.
 E rimetto questo Delato al diuere, come Lo è della
 ond A di del C. V. sono il
 con fatto inchino delle Cris:
 = luglio 7. del. 1688.

M. Em. mio sig.



D.
D.

S. Cardina - Oms)

dibile è tanto necessaria al Poeta, che senza questa non solamente il Poema non è buono, ma ne anche merita il nome di Poema » (61); ma ha un sapore più spiccatamente marinistico che tassesco l'affermazione sul carattere dell'invenzione: « Quanto più inventa il Poeta, tanto è più Poeta » (62). Ma in ogni cosa c'è sempre misura e buon senso. Ugualmente si comporta il Bruni (1593-1635). Anche per lui il Tasso, come dice nella prefazione a *Le Veneri*, è e « sarà sempre il Principe de' Poeti di tutti i secoli, e l'Idea de' letterati d'ogni Accademia » (63): e non si stanca agli inquieti compagni di raccomandare la moderazione: « si mostrin i concetti nati, non ricercati: adornino con bellezza di lumi, non abbaglino con lussuria di luce... Il poeta ingegnoso imiti negli antichi e ne' moderni quel che giudica più degno d'imitazione. Imiti, ma non però idolatri » (64). Il discorso era ben fermo e serio, ma dissueti erano gli orecchi a questa voce. Quello che raccomandava il Bruni era, dunque, la giusta misura, la giusta fiducia nell'ingegno e non il gusto dell'ingegnoso, il rispetto di tutti e non l'idolatria. Entro questi limiti si doveva ricercare la novità: « Ho cercate e nelle materie, e ne' pensieri le novità; e se ben senza quella superstiziosa idolatria di non pochi, non però credo con quella barbara negligenza et iperbolica e libera pazzia di molti » (65). La cautela moralistica, di pretto stampo controriformistico, che non appare mai nel Bruni, l'ha sulla coscienza il prudente editore delle *Epistole Heroiche*, il Lancia, che così avvertiva i lettori: « Quante volte l'Autore dell'*Epistole Heroiche* si vale in questo libro del verbo, adorare, idolatrare, beare; et usa le parole Fato, Fortuna, Destino, Cielo, Paradiso, Beato, Deità, Idolo, Nume, e simili modi, li fa per aggiunger solo quest'ornamento alla poesia, non già per deviar punto da' sacri dogmi, professando l'Autore di sottometer sempre se stesso, e le sue opere ai veraci sentimenti della nostra Santa Cattolica Religione » (66). Ovvìa la chiarificazione, ma forse necessaria dati i tempi. Certo non questa era la prudenza a cui invitava il Bruni. Piuttosto è necessario notare come col Bruni il Tasso, già meditato imitato e copiato, si avvii ad essere un vero e proprio motivo poetico, un lungo e vario tema letterario. Nelle *Epistole Heroiche*, appunto, ben cinque episodi della *Gerusalemme* sono presi a motivo di canto e ognuno, come voleva il gusto dei tempi, piegato a significazione morale. Ecco i cinque episodi con la loro allegoria:

Erminia a Tancredi: allegoria: « Il lasciar Erminia, come Vergine, la solita gonna, e 'l vestir l'altrui corazza, come guerriera, divenendo di Reina Pastorella, significa la varietà, e volubilità de' pensieri d'un animo innamorato... »; *Tancredi a Clorinda*: « ...significa che per fuggire il pericolo di ritornare al peccato, si deve principalmente non meno estirpar dalle memorie ogni pensiero amoroso, che schivar ogni incontro, e luogo, che possa presentare occasione all'anima di ricordarsi de' dilette passati »; *Solimano al Re d'Egitto*: « Il voler Solimano, dopo aver perduto il suo Regno, difendere quel d'altri, significa non meno l'alterigia humana che le vicendevolezze della fortuna... »; *Armida a Rinaldo*: « Per l'horto delizioso d'Armida, si può intendere l'habito otioso delle lascivie... »; *Argante a Tancredi*: « In Tancredi, trattenuto dal comparire in campo nel giorno destinato..., abbiamo l'esempio d'huomo virtuoso, che nell'impresse di valore, prova spesso il contrasto d'avversa fortuna... Il disprezzo che dimostra Argante de' più famosi campioni del Campo Cristiano, la conditione ci rappresenta di un invido detrattore » (67).

Il Tasso non è un modello del '600, ma è il modello per eccellenza di poetica e di poesia. Il Grandi (1567-1647) col suo *Tancredi* (1632) (68) e il Caraccio col suo *Imperio vendicato* (1690) vollero imitarlo nei personaggi, femminili specialmente, nelle scene e nelle situazioni: il primo anche nel numero dei canti, venti come anche nell'*Adone* del Marino, per 22.944 versi; il secondo raddoppiandone il numero, quaranta canti, per 34.600 versi! A che cosa mai pensasse il Napoli Signorelli nel dire del Caraccio che « prevenne il risorgimento del buon gusto in Italia calcando le orme dei cinquecentisti » (69), non ci è dato di sapere con precisione. Almeno che non si voglia considerare questo enorme e pauroso poema, accanto alla *Croce riacquistata* del Bracciolini e al *Conquisto di Granata* del Graziani, come esemplare, sono parole del Croce, « secondo criteri di scuole relativi alla regolarità e alla correttezza » (70).

Ma più che i molti versi brutti, è bene leggere almeno qualcuno dei belli che possa rendere qualche odore di questa poesia. Così la seguente quartina, sul tempo e sulla vita caduca, nel sonetto *Vita nostra labile* del Battista:

*Del Tempo in mezzo agli atomi volanti
appare l'età nostra, et è sparita.*

*Fissi crede i suoi spazi, e sono erranti,
comincia i suoi principii, ed è finita (71).*

Del tempo, del sentimento del tempo, dello spazio infinito erano maestri i poeti del '600. Nel Grandi c'è lo stesso sovrumano abbandono:

*Tempo era qui, quando le terre e i mari
tacean su'l mezo de la notte ombrosa (72).*

Il Bruni ha accenti, assai umani, e persuasivi ed è forse il maggiore e il più moderno dei salentini del '600. Una trepidazione, un po' mesta e accorata, quasi tiepida e femminile si stende sulle cose, sul tempo e la vita:

*Aura dolce, aura vaga, aura serena,
omai deh taccia il tuo sussurro, e'l mare
posi senz'onde, e l'onda ondeggi apena,
mentr'emula del Ciel, cerulea appare (73).*

Sembra un canto di Simonide! In altri versi, pur tra artifici propri del tempo, si apre improvvisa e sorprendente un'aggettivazione, diremmo, di tono foscoliano, per cui nell'opera *Le tre Grazie* (composta di 315 canti, 23 canzoni, 31 madrigali, 15 odi, ecc.: un complesso più importante delle *Rime* del Petrarca) si possono cogliere espressioni del genere: *molti amori, amorosa armonia, aureo plettro temprando, eburneo legno*, e così via (74); e in una quartina si esprimono insieme propensione al canto e libera invocazione:

*Purchè sembri il mio canto a voi simile,
pien di lusso vulgar l'abborro, e sdegno;
sol vaghezza al pensier, luce a lo'ngegno
bramo, e spirito a l'arte, arte a lo stile (75).*

Così all'ideazione di un'opera sulle tre Grazie si aggiunge quella su *Le Veneri*; la Venere celeste che coprende « spirituali e morali compositioni », la terrena « componimenti amorosi e anco eroici » (76); tra queste le molte ottave su *Giacinto* e *Galatea*, tra quelle la mediocre *Loda di S. Teresa*, scritta « per più amorosa contemplatione che per historico et approvato

successo; perchè alla fine il nobile furor della poesia cede al fervor sacratissimo della Chiesa; et i lumi più spirituali di Parnaso sono vilissime ombre incontro alla luce più semplice del Paradiso » (77). Si sa che la mescolanza di sacro e profano, e l'uno e l'altro con colori e intenzioni non proprie e caratterizzanti, è elemento del tempo, comunissimo a tutti. Così è anche per il Battista che negli *Epicedi eroici*, ma anche nelle *Poesie meliche* accanto a personaggi storici ed epici, introduce altri pagani e cristiani (78).

C'è in questi poeti pur lirici, un'aperta ambizione al quadro storico-erudito (79), alla complessità architettonica, alla struttura larga e grandiosa del poema. Così anche l'ispirazione si alimenta spesso di autosuggestione, come nelle Veneri del Bruni i componimenti di corrispondenza, (ben altra cosa di quelli già sperimentati nella nostra letteratura e che anche ora permangono) (80), ad esempio, tra Didone, che si duole di Virgilio perchè nel poema l'ha presentata « lasciva et impudica », e il Mincio, che corre « in difesa di Virgilio » (81). Si sa poi che mancando vigore e lena, tra quelle sontuose architetture spunta, sempre e ovunque, nudo e desolante lo scheletro dello sforzo inventivo e raziocinante, del collegamento concettoso, dell'amalgama tutto esterno e libresco.

Questo aspetto ha spinto i critici dagli antichi, Crescimbeni Tiraboschi Quadrio, ai moderni, molti e poco persuasivi (82), e gli antologisti d'oggi (Croce, Getto, Ferrero, ma con più prudenza Calcaterra) (83), a parlare del Bruni e del Battista come di epigoni del marinismo. E marinisti forse lo furono, ma non troppo. Del Marino non ebbero la propensione alle situazioni sensuali, poichè essi furono più timidi e riservati, anche se non casti. Diceva, a tal proposito, il Battista: « Lo scrittore scriva come deve e non curi come piaccia, perchè piacerà a coloro che sanno s'egli scrive con fior di giudizio » (84). Prudenza che salvò almeno, e in parte, il Bruni e il Battista dalle estrose esagerazioni del marinismo. I loro difetti ed eccessi sono imputabili al tempo e non alla scuola. Piuttosto si potrebbe rilevare in loro una vena preminente di tassisimo. Tale è, a parte le precedenti osservazioni, la rinuncia al contemporaneo, vogliamo dire alle preminenti vicende del tempo e non certo alle minute occasioni, di che invece traboccano poemi e canti. Prendete i poemi. Il Grandi visse rinta-

Santi^{mo} et Beati^{ssimo} Padre

Il Vostro che questa Città, et sua Chiesa tiene d'assoluta dipendenza di Vostra Santità, et sopra a supplicar di nuovo
con le ginocchie in terra la Santità Vostra si degni ordinare, che il nostro Vicario ritorn a far
la sua Residenza, poi che l'esperienza c'ha mostrato che l'istesso Vicario Cittadino per
leopardie et parzialità, che in diverse occasioni male serviti et inconsiderati. Onde per
rimediarsi quando il nostro Prelato non potesse in presto ritornare, si faccia alla deuen-
za di V. B. provida la d'altro Vicario, che non sia Cittadino accio cessando le passioni
ne potri restare il debito servizio de' Nobili et di questa Chiesa, et si colgano le canoni-
cità, che si suffragano, et baciando humilmente con le ginocchie a terra le beatiss^{ime}
piedi pregando N. S. Nihil concedi a v. S. lunga et tranquilla vita. Di Lecce a 26 di
Gennaro 1580

D. V. S.

Humiliss^{imo} et devotiss^{imo} Orator et Servus

148

Sindaco et elmi della Città di Lecce

Sabotoneo
Angelo Valente
Cittadino Latino
Cittadino di Lecce
Nobili

nato in provincia (85), il Caraccio si vanta di non essere mai uscito fuori della sua terra:

*Io, che sin'or con vacillante mano
di scostar non osai da i lidi il legno,
voglio per un immenso ampio oceano
le vele alzar del temerario ingegno* (86).

Tassismo, dunque, come propensione al sogno, alla immaginazione, al mitico vagare in terre e tempi lontani.

Di qui l'arsura delle cose descritte, il sacro entusiasmo per la poesia di questi signori delle lettere, la virginea meraviglia di chi niente ha visto e tutto ha soltanto immaginato. Ma è un vagare nei paesi del mondo, come solo negli scrittori meridionali, che porta con sè un po' di terra natia, la casalinga intimità delle cose note, la struggente e pur monotona malinconia delle attese e dei ritorni.

Al di fuori dei limiti di questa letteratura, altro e diversi orizzonti possono offrire alla cultura, non più strettamente letteraria, il pensiero del galatinese-padovano M. A. Zimara (a cui, oggi, dedica il suo tempo Bruno Nardi) (87), le ricerche storiografiche che dall'aulico Ammirato porteranno ai muratoriani B. Papadia e G. B. Tafuri, il largo e sempre più caloroso affermarsi dell'eloquenza politica e giudiziaria, in tempi più a noi vicini. E' certo però che cambiando i tempi cambierà anche la nostra letteratura.

ALDO VALLONE

N O T E

- (1) P. NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, Napoli, Flauto, 1784, t. V, p. 300.
- (2) Op. cit., t. V, p. 319.
- (3) V. *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella Provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1866, pp. 1-43; del CROCE v. *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1941, pp. 115-30; del GARIN *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1952, p. 98 ss. e del SAIITA A. De F. in *Le celebrazioni salentine. I ciclo: 1952*, Lecce, Ed. dell'«Albero», s. a. pp. 159-69. L'ed. dovuta a S. Grande, con traduzione italiana, fu edita a Lecce, Tip. «Garibaldi», 1867, vol. II.
- (4) B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1942, p. 46.
- (5) P. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., t. V, p. 5. Per la peste, la rovina e i danni avvenuti dopo l'invasione dei Turchi (1480): «La peste era in el campo grandissima et che nullo le voleva stare et che per tute quelle terre de terra de Otranto era la peste» (in SADOLETO, Arch. di Modena, *Canc. Duc. Carteggio Orat. a Napoli*, Sadoleto, Napoli 18 nov.), in S. PANAREO, *In terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, in «Riv. Storica Salentina», VIII 1-2, 1913, p. 7 (estratto).
- (6) V. *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Flautina 1834, p. 220.
- (7) V. P. PALUMBO, *Storia di Lecce con monumenti inediti*, Lecce, Tip. Giuridignano, 1910, p. 184.
- (8) L. BIANCHINI, op. cit., p. 221.
- (9) P. PALUMBO, op. cit., p. 185.
- (10) L. BIANCHINI, op. cit., p. 223.
- (11) L. BIANCHINI, op. cit., p. 223.
- (12) L. BIANCHINI, op. cit. p. 230. V. per il mercato degli schiavi a Brindisi, e Taranto, G. SPEZIALE, *Storia militare di Taranto*, Bari, Laterza, 1930, p. 103 n. 1.
- (13) P. PALUMBO, op. cit., p. 196; F. NICOLINI, *Aspetti di vita napoletana negli ultimi anni del dominio spagnolo. Note in margine a un libro del Burnet e a talune lettere napoletane del Mabillon e del Germain*, in *Aspetti della vita italo-spagnuola nel cinque e seicento*, Napoli, Guida, 1934, pp. 245-337 (già in *Atti Accad. Sc. Mor. e Pol. di Napoli*, 1929).
- (14) Op. cit., p. 242.
- (15) Op. cit., p. 191.
- (16) Fondo «Lettere di Principi» dell'Archivio Segreto Vaticano, vol. 113, f. 350.
- (17) Fondo «Lettere di Vescovi e Prelati», id., lettera del 23 giugno 1671, volume 57, f. 121.
- (18) Fondo «Lettere di Vescovi e Prelati», id., lettera del 24 giugno 1671, f. 123. Ci sono, a tal riguardo, molte lettere di vescovi del Salento al Papa, o più spesso al Cardinale di Stato, con cui si dà notizia di onoranze tributate, di ringraziamenti effettuati, di messaggi, di annunci, di avvistamenti di navi nemiche: del vescovo di Gallipoli ci sono due lettere fino al 1700 ma una del 25 aprile 1650 (vol. 25, f. 366) e l'altra del 23 dic. (vol. 92, f. 294); del Vescovo di Nardò 17 lettere, sempre per lo stesso periodo, a partire dal 7 ott. 1644 (vol. 23, f. 159); del vescovo di Otranto otto lettere a partire dal 13 genn. 1590 (vol. 11, f. 209); del vescovo di Lecce 30 lettere dal 13 ott. 1660 (vol. 45, f. 330) al 18 dic. 1700 (vol. 92, f. 270); ecc. Per i vescovi di Lecce (Castromediano, Martelli, ecc.) utilissime indicazioni si possono rinvenire nello *Schedario Garampi* dell'Arch. Vaticano, *Ind.* 52, f. 35 ss.; ecc.

- (19) Fondo « Lettere di Vescovi e Prelati », id., lettera del 24 giugno 1671, f. 122.
- (20) Fondo « Lettere di Principi », id., vol. 32 f. 148.
- (21) A. PANETERA, *Notizie della Città di Lecce ricavate da un ms. del signor A. P.*, in *Appendice a « Rivista storica Salentina »*, 1904, p. 40.
- (22) G. CINO, *Memoria ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce nell'anno 1656 fino all'anno 1719*, in *App. cit.*, pp. 68 e 135.
- (23) A. PANETERA, cit., p. 41.
- (24) A. PANETERA, cit., p. 42.
- (25) G. CINO, cit., p. 74.
- (26) A. PANETERA, cit., p. 48.
- (27) G. CINO, cit., pp. 85, 88, 93.
- (28) G. CINO, cit., p. 95 ecc.
- (29) G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnuoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 216. Una onesta rassegna di opere storiche è quella di P. VILLANI *Nuove ricerche sul dominio spagnolo* in « Società », XII, 4, 1956, pp. 707-14.
- (30) G. CINO, cit., p. 75.
- (31) Trani, Vecchi, 1895, p. 51; v. part. M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925. - V., ora, F. NICOLINI *Notizie tratte dai giornali copiazione degli antichi banchi intorno al periodo della Rivol. Napol. dal 1647-48* in *Appendice a « Bollettino storico del Banco di Napoli »*, 5, 1953, pp. 1-128; 6, 1953, pp. 129-256; 7, 1954, pp. 257-336; 8, 1954, pp. 337-400 (cont.). Per Grottaglie nel 1647 v. il succoso saggio di M. RIGILLO, *Vicende feudali della terra di Grottaglie nei secoli XV, XVI e XVII*, Cagliari, Tip. Industriale, s. a., p. 13: si sa così (v. C. PRIGNATELLI *Bibliografie degli scrittori grottagliesi*, Napoli, Ghio, 1869, p. 54) che Rosana Battista, sorella di Giuseppe, affrontò il popolo, con un Crocifisso in mano, portandolo alla calma.
- (32) G. PEPE, cit., p. 140.
- (33) G. PEPE, cit. (le due citazioni sono a pp. 218 e 170).
- (34) G. PEPE, cit., pp. 160-78. Del CROCE, oltre gli altri rif., v. *La Spagna nella vita italiana*, cit., pp. 262-75, per alcune testimonianze a favore degli spagnoli. V. ora R. QUAZZA, *Preponderanza spagnola (1559-1700)*, Milano, Vallardi, 1950, p. 170 segg.
- (35) V. *Relazione sulla Terra d'Otranto* in *Relazioni sull'Italia meridionale*, a c. di T. Fiore, Milano, Univ. Economica, 1952, pp. 48-53.
- (36) V., ad esempio, le *Interpellanze dei deputati Chimienti, Codacci-Pisanelli e De Cesare* (1. giugno 1903) *sulle condizioni economiche di Terra di Otranto*, Roma, Camera dei Deputati, 1903, pp. 21-22.
- (37) G. CINO, cit., p. 71 e passim.
- (38) A. PANETERA, cit., p. 44.
- (39) G. CINO, cit., p. 98.
- (40) *Principiano le Notizie di Lecce* di T. A. PICCINNI (dal 1723 al 1779), in « Riv. St. Salent. », cit., p. 264.
- (41) B. CROCE, *Storia della età barocca in Italia*, cit., p. 162.
- (42) *Vicende della coltura*, cit., t. V, p. 5.
- (43) G. PEPE, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 45.
- (44) *Discorsi su Tacito*, Torino 1863, II, p. 315. Di « spirito servile » parla il DI TOCCO in *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Milano, Principato, 1926, p. 30.
- (45) V. ora P. CIUREANU, in « Nuova Antologia », XCI, sett. 1956, pp. 97-102: Ivi si riportano le polemiche e gli sdegni suscitati (Pellico, Pecchio, Tommaseo, ecc.).
- (46) P. NAPOLI-SIGNORELLI, op. cit., t. V, p. 287.
- (47) Per le altre del Salento v. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, Campanella, 1874, p. 6 ss.; D. DE ANGELIS, *Le vite dei letterati salentini*, Firenze, 1710, passim; C. MINIERI-RICCIO, cit. a nota 50.
- (48) COSÌ IL D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori napoletani*, I, 308, seguito dal DE SIMONE, cit., p. 6; in genere v. il n. *Per l'edizione delle Rime di Scipione Ammirato. Il ms. 948 del Fondo « V. E. » della Bibl. Naz. di Roma*, in « Studi Salentini », I, 1955, p. 16 (dell'estr.). Sulla casa, ove si riuni-

- vano i *Trasformati* interessanti notizie dà N. VACCA *La Casa dei Giugni in Lecce e l'Aristotele barocco*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Bari», II, 1955, pp. 9-10; F. BABUDRI, *Lecce seicentesca e patrizia nelle vicende della Casa dei Giugni*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 25-7-1956; e ancora P. CAFARO, *Un medico poeta andriese del '600* in «Idea di Andria», 20-5-1956 e conclusioni di F. BABUDRI, *Le «Veneres» briose dell'epigrammista Flavio Giugno*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10-10-1956.
- (49) L. G. DE SIMONE, cit., pp. 10-11.
- (50) V. C. MINIERI-RICCIO, *Notizia delle Accad. istituite nelle provincie napoletane* in «Archivio storico per le provincie napoletane», III, p. 149.
- (51) Oltre al saggio cit. nota 48, v. gli altri nostri saggi: *Sulle Rime inedite di S. A.*, in «Filologia romanza», III, 1956, pp. 216-22; e *Poetica e poesia di S. A. petrarchista*, in «Studi petrarcheschi», VI, 1956, pp. 177-87.
- (52) Trani, Vecchi, 1900, pp. XIII-161; ricavata (segnatura del V.) dal Magl. cl. VII cod. 11.
- (53) V. *Opuscoli*, Firenze, Massi, 1640, I, p. 81.
- (54) *Cronache*, cit., p. 22.
- (55) V. il nostro *Poetica e poesia di S. A.*, cit., pp. 183-87.
- (56) V. il nostro *Per l'edizione delle Rime di S. A.*, cit., passim.
- (57) V. *Opuscoli*, cit., I, pp. 148-236.
- (58) *Poetica*, Venezia, Combi, 1676, p. 16; un onesto esame dà E. URSOLEO in G. B. Pescara, «Arte della Stampa», 1922, pp. 54-69, mediocre è il saggio nel resto.
- (59) Op. cit., p. 37.
- (60) Op. cit., p. 66.
- (61) Op. cit., p. 79.
- (62) Op. cit., p. 93.
- (63) *Le Veneri*, Roma, Mascardi, 1632, c. 9 r.
- (64) *Le Tre Grazie*, Roma, Facciotti, s. d., pp. 16 e 18.
- (65) *Le Veneri*, op. cit., c. 10 r.
- (66) *Epistole Heroiche*, Roma, Lancia, 1647, p. X.
- (67) Op. cit., pp. 19, 75, 105, 121, 370.
- (68) V. il nostro *A. G. e i poemi sacri del Seicento* in «Filologia romanza», II, 1955, pp. 156-74.
- (69) Op. cit., t. V, p. 354.
- (70) *Storia dell'età barocca*, cit., p. 284.
- (71) *Delle poesie meliche*, p. IV, Venetia, Baba, 1664, p. 3, vv. 1-4.
- (72) *Tancredi*, Lecce, Ed. Salentina, 1868-1869, c. X ott. XLII, vv. 1-2.
- (73) *Le Tre Grazie* cit., son. *A Zefiro*, p. 81, vv. 1-4.
- (74) Op. cit., son. I, p. 29, v. 6; ivi, v. 10; son. II, p. 30, v. 3; ecc.
- (75) Op. cit., son. II, p. 30, vv. 5-8.
- (76) Op. cit., c. 9 r.
- (77) Op. cit., II p. 30.
- (78) In *Epicedi eroici*, Venetia, Combi, 1667, v. ad es.: *Paolina in morte di Seneca, Ero in morte di Leandro, Eva in morte di Adamo*, ecc. Nelle *Poesie meliche*, v. ad es. *Maria Vergine in morte di Cristo*, I, p. 123 sgg., *Anna in morte di Didone*, I, p. 191 sgg., *L'autore in morte di un amico virtuoso*, II, p. 220 sgg., ecc.
- (79) V. del Battista, ad es. *Delle Poesie meliche*, Venetia, Baba, 1664, p. IV, componimenti sulle donne di Aquileia, p. 53 sgg.; ecc.
- (80) V. nelle *Tre Grazie* cit., sonetti tra Tassoni e Bruni, p. 551; Marino e Bruni, p. 555; G. Preti e Bruni, p. 556; Achillini e Bruni, p. 573; G. Aleandri e Bruni, p. 598, ecc.
- (81) V. *Le Veneri*, cit., p. 105 sgg. e 109 sgg.
- (82) V. rispettivamente: *Istoria della Volgar poesia*, Venezia, 1731, II, p. 502; *Storia d. lett. ital.*, Roma, 1785, VIII, p. 406; *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, II, p. 323 ecc.; per i moderni i comuni testi.
- (83) V. rispettivamente: per Bruni e Battista i *Lirici marinisti* a c. di B. Croce, Bari, Laterza, 1910, il primo con 14 liriche, il secondo con 49; *Marinisti*, a c. di G. Getto, Torino, Utet, 1954, Bruni con 5 sonetti, Battista con 21

- liriche; *Marino e marinisti*, a c. di G. Ferrero, Milano, Ricciardi, 1954, Battista con 33 liriche, Bruni con 2, Maria Materdona con 23; *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, a c. di C. Calcaterra, Milano, Rizzoli, 1936, Battista con 12 sonetti e 1 ode: questa opera tiene sott'occhio E. M. Fusco, *La lirica*, Milano, Vallardi, 1950, I, pp. 336-37.
- (84) *Le giornate accademiche*, Venezia, Combi, 1673, P. I, p. 13.
- (85) V. il n. A. *Grandi*, cit.
- (86) V. *L'Imperio vendicato*, Roma, Bussotti, 1690, ott. I, p. 1, vv. 1-4.
- (87) B. NARDI, M. A. e T. Zimara: *due filosofi Galatinesi del Cinquecento* in «Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI», Firenze, Sansoni, 1958, pp. 321-63.